Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Ri025 1786

L'Olimpiade
Poesia del Metastasio
Musica del Sacchini
V.° a S. Benedetto
di p. 55.

Di
Marco Corniani Co: degli Algarotti.

NALE
DRAMM.
NIANI
ROTTI
25
ANO
BRAIDENSE

VM
N.° 12824

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4025
BRAIDENSE
MILANO

L' OLIMPIADE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI S. BENEDETTO

L' AUTUNNO DELL' ANNO
MDCCLXXXVI.

IN VENEZIA,
MDCCLXXXVI.

APPRESSO MODESTO FENZO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO.

NAcquero a Cliſtene Re di Sicione due figliuoli gemelli, Filinto, ed Ariſtea, ma avvertito dall' Oracolo di Delfo del pericolo, ch' ei correrebbe d' eſſere ucciſo dal proprio figlio, per conſiglio del medeſimo Oracolo, fece eſporre il primo, e conſervò la ſeconda. Creſciuta queſta in età, ed in bellezza fù amata da Megacle nobile, e valoroſo giovine Atenieſe, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Queſti non potendo ottenerla dal Padre, a cui era odioſo il nome Atenieſe, va diſperato in Creta. Quivi aſſalito, e quaſi oppreſſo da Maſnadieri, è conſervato in vita da Licida, creduto Figlio del Re dell' Iſola, onde contrae tenera, ed indiſſolubile amiſtà col ſuo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene nobil Dama Cretenſe. Ma ſcoperto il ſuo amore, il Re riſoluto di non permettere queſte nozze ineguali, perſeguitò di tal ſorte la ſventurata Argene, che ſi vide coſtretta ad abbandonar la patria, e fuggirſene ſconoſciuta nelle Campagne d' Elide, dove ſotto nome di Licori, ed in abito di Paſtorella viſſe naſcoſta a' riſentimenti de' ſuoi congiunti, ed alle violenze del ſuo Sovrano. Rimaſe Licida inconſolabile per la fuga della ſua Argene, e dopo qualche tempo per diſtrarſi dalla ſua meſtizia, riſſolſe di portarſi in Elide, e trovarſi preſente alla ſolennità de' giuochi Olimpici, che ivi col concorſo di tutta la Grecia dopo ogni quarto

anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, trovò che il Re Clistene eletto a presiedere a giuochi sudetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva là propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò; ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se ne invaghi; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto adestrato agli Atletici giuochi, immaginò come supplire con artificio al difetto dell' esperienza. Si sovenne, che l' amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese, e nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea, risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico, ma fu così tardo il suo arrivo, che già l' impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente Drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso, è il ritrovamento di quel Filinto per le minaccie degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene: ed a questo termine insensibilmente conducono l' amorose smanie di Aristea, l' eroica amicizia di Megacle, l' incostanza ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. *Erod. Paus. Nat. come ec.*

La scena si finge nelle Campagne d' Elide vicino alla Città di Olimpia alle sponde del Fiume Alfeo.

PER-

PERSONAGGI.

CLISTENE Re di Sicione Padre d'Aristea.
Il Sig. Giuseppe Piovani.

MEGACLE Amante d'Aristea ed Amico di Licida.
Il Sig. Gasparo Pacchierotti.

ARISTEA Figlia di Clistene ed Amante di Megacle.
La Sig. Cecilia Giuliani.

LICIDA creduto Figlio del Re di Creta Amante d' Aristea ed Amico di Megacle.
Il Sig. Tommaso Folcarelli.

ARGENE Dama Cretense, in abito da Pastorella sotto il nome di Licori Amante di Licida.
La Sig. Antonia Rubinacci.

AMINTA Ajo di Licida.
Il Sig. Giuseppe Desirò.

La Musica è del Celebre Sig. Maestro Sacchini. Alcuni pezzi di Musica sono di altri Celebri Maestri.

BALLERINI.

Li Balli ſaranno compoſti, e diretti dal
Sig. FELIPPO BERETTI.

ED ESEGUITI DALLI SEGUENTI.

Primi Ballerini Seri.

Il Sig. Felippo Beretti ſud-detto. § Madamoiſele Cattetina wil-nover.

Primi Gratteſchi.

Il Sig. Evangeliſta Fiorelli. § La Sig. Luigia Cellini.

Altri Gratteſchi.

Il Sig. Pietro Landucci. § La Sig. Tereſa Dolci.

Altri Ballarini.

Li Signori	§ Le Signore.
Giovanni Marten.	§ Giuſeppa Ferrari.
Giovanni Capra.	§ Giovanna Serafini.
Gaſpe o Stellato.	§ Samaritana Serafini.
Franceſco Ferialdi.	§ Geltrude Serafini.
Giuſeppe Petrai.	§ Antonia Maier.
Franceſco Bolini.	§ Tereſa Capra.
Pietro Noli.	§ Geltruda Serandrei.
Paolo Toſoni.	§ Catterina Saifogher.
Luigi Gerardini.	§ Franceſca Toldi.
Angelo de Romani.	§ Tereſa Dentelli.
Bortolo Strajotto.	§ Malgherita Regini.
Aleſſandro Roſſi.	§ Antonia Marten.

Primi Ballerini fuori de Concerti

§ Giuſeppe Bartolamei. § Violante Torri. § Camillo Bedini. §

Il Veſtiario di ricca, e vaga invenzione del Signor Giovanni Monti.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Fondo ſelvoſo di cupa ed anguſta valle adombrata dall'alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all'altro colle, fra' quali è chiuſa.

Vaſta Campagna alle falde d'un Monte ſparſa di Capanne Paſtorali. Ponte ruſtico ſul fiume Alfeo compoſto di tronchi d'alberi rozzamente commeſſi. Veduta della Città d'Olimpia in lontano interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

ATTO SECONDO.

Luogo rovinoſo di antichi acquedotti.

Piazza eſteriore con veduta della Rena, dove celebravanſi i giuochi Olimpici.

ATTO TERZO.

Bipartita, che ſi forma dalle rovine di un un antico ippodromo, già ricoperte in gran parte d'edera di ſpini e d'altre piante ſelvagge.

Aſpetto eſteriore del gran Tempio di Giove Olimpico, dal quale ſi ſcende per lunga e magnifica ſcala diviſa in varj piani. Piazza innanzi il medeſimo. Boſco all'intorno de' Sacri ulivi ſilveſtri, donde formavanſi le corone per gli Atleti vincitori;

Lo Scenario di nuova, e vaga invenzione è del Sig. Antonio Mauro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo ſelvoſo di cupa ed anguſta valle adombrata da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all'altro colle, fra quali è chiuſa.

Licida, ed Aminta.

Lic. HO riſoluto, Aminta;
Più conſiglio non vo'.
Ami. Licida, aſcolta.
Deh modera una volta
Queſto tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in chi poſs'io
Fuor che in me più ſperar? Megacle iſteſſo,
Megacle m'abbandona
Nel biſogno maggiore. Or va, ripoſa
Sulla fè d'un amico.
Ami. Ancor non dei
Condannarlo però. Preſcritta è l'ora
Agli Olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.
Lic. Sai pur, che ognun, che aſpiri
All'Olimpica palma, or ſul mattino
Dee preſentarſi al tempio; il grado il nome
La patria paleſar; di Giove all'Ara
Giurar di non valerſi
Di frode nel cimento.

Ami. Il ſo. Ma quale
Sarebbe il tuo diſegno?
Lic. All'ara innanzi
Preſentarmi con gli altri:
A ſuo tempo pugnar.
Ami. Eh quì non giova,
Prence, il ſaper, come ſi tratti il brando,
Lic. Dunque che far degg'io? Non ſi contraſta
Oggi in Olimpia del ſelvaggio ulivo
La ſolita corona. Al vincitore
Sarà premio Ariſtea figlia reale
Dell'invitto Cliſtene unica e bella
Fiamma di queſto cor, benchè novella:
Ami. Ed Argene?
Lic. Ed Argene
Più riveder non ſpero.
Ami. E pur giuraſti...
Lic. T'intendo. In queſte ſole
Trattener mi vorreſti. Addio.
Ami. Ma ſenti.
Lic. No no.
Ami. Vedi, che giunge...
Lic. Chi?
Ami. Megacle.
Lic. Dov'è?
Ami. Fra quelle piante
Parmi ... No .... non è deſſo.
Lic. Tu mi deridi, Aminta,
E lo merito ben.
Ami. Ah! tu deliri,
E deliri d'amor. Ma folle è ognuno,
E a ſuo piacer n'aggira

L'odio o l'amor la cupidigia o l'ira.
Siam navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar. (*parte.*

SCENA II.

Licida, indi Megacle.

Lic. Misero! E fui sì cieco,
Che in Megacle sperai!
(*volendo partire.*

Meg. Megacle è teco.
Lic. Giusti Dei!
Meg. Prence.
Lic. Amico.
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.
Meg. E sarà vero,
Che il Ciel m'offra una volta
La via d'esserti grato?
Lic. E pace e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.
Meg. Come?
Lic. Pugnando
Nell'Olimpico agone
Per me col nome mio.
Meg. Ma tu non sei
Noto in Elide ancor?
Lic. No.
Meg. Quale oggetto
Ha questa trama?

Lic.

Lic. Il mio riposo. Oh Dio! (pio.
Non perdiamo i momenti. Ah vola al tem-
Dì, che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne. Tutto saprai, quando ritorni.
Meg. Superbo di me stesso
Andrò portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.
Dirà la Grecia poi,
Che fur comuni a noi
L'opre i pensier gli affetti,
E alfine i nomi ancor. (*parte.*

SCENA III.

Licida, poi Aminta.

Lic. OH generoso Amico!
Oh Megacle fedel! Eccomi alfine
Possessor d'Aristea.
Ami. Signor.
Lic. Mio caro Aminta
Vanne, e tutto disponi. Io colla Sposa,
Prima che il Sol tramonti,
Voglio quinci partir.
Ami. Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice.
Lic. A' dubbj tuoi
Chi presta fede intera
Non sa mai, quando è l'alba, o quando è sera.
(*partono.*

SCENA IV.

Vaſta campagna alle falde d'un monte ſparſa di capanne paſtorali. Ponte ruſtico ſul fiume Alfeo compoſto di tronchi d' Alberi rozzamente commeſſi. Veduta della Città d' Olimpia in lontano interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

Argene in abito di paſtorella ſotto il nome di Licori, poi Ariſtea con ſeguito.

Arg. OH care ſelve, oh cara
Felice libertà.
Quì ſe un piacer ſi gode,
Parte non v'ha la frode,
Ma lo condiſce a gara
Amore e fedeltà.
Quì gl' innocenti amori
Di Ninfe...
Ecco Ariſtea.

Aris. Siegui, o Licori.

Arg. Già il rozzo mio ſoggiorno
Torni a render felice, o Principeſſa?

Aris. Ah fuggir da me ſteſſa
Poteſſi ancor, come dagli altri! Amica,
Incominciaſti un giorno
A narrarmi i tuoi caſi. Il tempo è queſto
Di proſeguir.

Arg. Già diſſi, (nacqui
Che Argene è il nome mio, che in Creta io
D' illuſtre Sangue.

Aris. Il ſo, ciò mi diceſti.

Arg. Di tutti i mali miei
Ecco il principio. Del Cretenſe ſoglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la ſua. Lo ſeppe
Il Re, ſe ne ſdegnò; ſgridonne il Figlio;
Gli vietò più vedermi. A me s' impone,
Che a ſtraniero conſorte
Porga la deſtra. Io lo ricuſo. Ignota
In Elide pervenni, e al caro bene
Serbo in ſen di Licori il cor d' Argene.

Aris. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però.

Arg. Dunque la mano
Dovea a Megacle dar?

Arg. Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?

Arg. Era lo Spoſo
Queſti, che il Re mi deſtinò. Dovea
Dunque obbliar....

Aris. Ne ſai la Patria?

Arg. Atene.

Aris. Come in Creta pervenne?

Arg. Amor vel traſſe,
Com' ei ſteſſo dicea.

Aris. Le ſue ſembianze
Dì, ti ricordi ancora?

Arg. Avea bionde le chiome,
Oſcuro il ciglio, i ſguardi
Lenti e pietoſi: un arroſſir frequente,
Un ſoave parlar... Ma... Principeſſa,
Tu cambi di color! Che avvenne?

Arif. Oh Dio!
Quel Megacle, che pingi, è l'idol mio.
Arg. Che dici!
Arif. Il ver. A lui
Lunga ſtagion già mio ſegreto amante
Negommi il Padre mio, nè volle mai
Conoſcerlo, vederlo,
Aſcoltarlo una volta. Ei diſperato.
Partì, più nol rividi. Ah s'ei ſapeſſe,
Che in queſto dì per me quì ſi combatte!
Arg. A lui voli un tuo ſervo; e tu procura
La pugna differir.
Arif. Come?
Arg. Cliſtene
E' pur tuo Padre: ei quì preſiede eletto
Arbitro delle coſe; ei può, ſe vuole....
Arif. Ma non vorrà.
Arg. Che nuoce,
Principeſſa il tentarlo?
Arif. E ben, Cliſtene
Vadaſi a ritrovar.
Arg. Fermati. Ei viene.

SCENA V.

Cliſtene con Seguito, e dette.

Cliſ. FIglia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime ſvenate; al gran cimento
L'ora è preſcritta; e più la pugna ormai
Senza offeſa de' Numi
Della pubblica fè dell'onor mio
Differir non ſi può.
Arif. (Speranze, addio.)

Cliſ.

Cliſ. Ragion d'eſſer ſuperba
Io ti darei, ſe ti diceſſi tutti
Quei, che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.
Arg. Chi?
Cliſ. Licida il figlio
Del Re Cretenſe.
Arif. Ei pur mi brama.
Cliſ. Ei viene
Con gli altri a prova.
Arg. (Ah ſi ſcordò d'Argene!)
Cliſ. Seguimi, figlia.
Arif. Ah! queſta pugna, o padre,
Si differiſca.
Cliſ. Un impoſſibil chiedi.
Diſſi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richieſta.
Arif. A divenir ſoggette
Sempre v'è tempo. E' d'Imeneo per noi
Peſante il giogo, e già ſenz'eſſo abbiamo
Che ſoffrire abbaſtanza
Nella noſtra ſervil ſorte infelice.
Cliſ. Dice ognuna così, ma il ver non dice.
Del deſtin non vi lagnate,
Se vi reſe a noi ſoggete:
Siete ſerve, ma regnate
Nella voſtra ſervitù.
Forti noi, voi belle ſiete,
E vincete in ogni impreſa,

Quando vengono a conteſa
La bellezza e la virtù. (*parte.*

SCENA VI.

Argene, e Ariſtea.

Arg. UDiſti, o Principeſſa?
Ariſ. Amica, addio.
Convien, ch'io ſiegua il padre. Ah tu, che puoi
Del mio Megacle amato,
Se pietoſa pur ſei, come ſei bella,
Cerca, recami, oh Dio, qualche novella.
Tu di ſaper procura,
Dove il mio ben s'aggira,
Se più di me ſi cura,
Se parla più di me.
Chiedi, ſe mai ſoſpira,
Quando il mio nome aſcolta,
Se il profferì talvolta
Nel ragionar fra ſe. (*parte.*

SCENA VII.

Argene ſola.

DUnque Licida ingrato
Già di me ſi ſcordò! Queſto è lo ſtile
De' luſinghieri amanti. Hanno il talento
Di lagrimar d'impallidir. Talvolta
Par, che ſu gli occhi voſtri
Voglian morir fra gli amoroſi affanni:
Guardatevi da lor, ſon tutti inganni.
Più non ſi trovano
Fra mille amanti
Sol due bell' anime,

Che ſian coſtanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E il reo coſtume
Tanto s'avanza,
Che la coſtanza
Di chi ben ama
Ormai ſi chiama
Semplicità. (*parte.*

SCENA VIII.

Licida, e Megacle da oppoſte parti.

Meg. LIcida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compiſti ....
Meg. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi preſentai.
Lic. Oh ſe tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'Amor.
Meg. Perchè?
Lic. Promeſſa
In premio al vincitore
E' una beltà real.
Meg. Intendo. Io deggio
Conquiſtarla per te.
Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita il mio ſangue il regno mio,
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarſo premio ſarà.
Meg. Di tanti, o Prence,

Stimoli non fa d'uopo
Al grato ſervo al fido amico. Io ſono
Memore aſſai de' doni tuoi. Rammento
La vita, che mi deſti. Avrai la ſpoſa;
Speralo pur.
Lic. Oh dolce amico! Oh cara
Soſpirata Ariſtea!
Meg. Che!
Lic. Chiamo a nome
Il mio teſoro.
Meg. Ed Ariſtea ſi chiama?
Lic. Appunto.
Meg. Altro ne ſai?
Lic. Preſſo Corinto
Nacque in riva all' Aſopo, al Re Cliſtene
Unica prole.
Meg. (Aimè! Queſto è il mio bene.)
E per lei ſi combatte?
Lic. Per lei.
Meg. Queſta degg' io
Conquiſtarti pugnando?
Lic. Queſta.
Meg. Ed è tua ſperanza e tuo conforto
Sola Ariſtea?
Lic. Sola Ariſtea.
Meg. (Son morto.)
Lic. Non ti ſtupir. Quando vedrai quel volto,
Forſe mi ſcuſerai. D' eſſerne amanti
Non avrebbon roſſore i Numi iſteſſi.
Meg. (Ah così nol ſapeſſi !)
Lic. Oh, ſe tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle iſteſſo

Quan-

Quanto mai ne godrà! Dì, non avrai
Piacer del piacer mio?
Meg. Grande.
Lic. Il momento,
Che ad Ariſtea m'annodi,
Megacle, dì, non ti parrà felice?
Meg. Feliciſſimo. (Oh Dei!)
Lic. Senti, Amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col desìo poſſiedo
La dolce Spoſa.
Meg. (Ah queſto è troppo!)
Lic. E parmi ...
Meg. Ma taci: aſſai diceſti. Amico io ſono;
(*con impeto.*
Il mio dover comprendo;
Ma poi ...
Lic. Perchè ti sdegni? In che t'offendo?
Meg. (Imprudente, che feci! Il mio traſporto
(*ſi ricompone.*
E' desìo di ſervirti. Io ſtanco arrivo
Da cammin lungo: ho da pugnar: mi reſta
Picciol tempo al ripoſo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di ſpiegarti finora?
Meg. Il mio riſpetto.
Lic. Vuoi dunque ripoſar?
Meg. Sì.
Lic. Brami altrove
Meco venir?
Meg. No.
Lic. Rimaner ti piace
Quì fra queſt' ombre?

Meg. Sì.
Lic. Restar degg'io?
Meg. No. (*con impazienza si getta e siede.*
Lic. (Strana voglia!) E ben, riposa: addio.
Mentre dormi, Amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio, passi più lenti,
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. (*parte.*

SCENA IX.

Megacle solo.

CHe intesi eterni Dei! Quale improvviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ho da condurla io stesso
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
E' il caro amico. Ah quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. Perdoni il Prence:
Ancor io sono amante. Il domandarmi,
Ch'io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal chiedermi la vita. E questa vita
Di Licida non è? Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah se ti vede
Con questa in volto infame macchia e rea,
Ha ragion d'abborirti anche Aristea.
No, tal non mi vedrà. Voi soli ascolto
Obblighi d'amistà pegni di fede
Gratitudine onore. Altro non temo
Che 'l volto del mio ben. Questo s'eviti

Formidabile incontro. In faccia a lei,
Misero, che farei! Palpito, e sudo
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi tremar ... No, non potrei ...

SCENA X.

Aristea, e detto.

Aris. STranier. (*senza vederlo in volto.*
Meg. Chi mi sorprende? (*rivoltandosi.*
Aris. (Oh stelle!) (*riconoscendosi reciprocamente.*
Meg. (Oh Dei!)
Aris. Megacle! Mia speranza! Oh caro! oh tanto
E sospirato e pianto
E richiamato in van! Tornasti: e come
Opportuno tornasti! Oh amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Meg. (Che fiero caso è il mio!)
Aris. Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non sono
Forse la fiamma tua? Forse ...
Meg. Che dici!
Sempre ... Sappi ... Son io ...
Parlar non so. (Che fiero caso è il mio!)
Aris. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai,
Che per me quì si pugna?
Meg. Il so.
Aris. Non vieni
Ad esporti per me?

Meg. Sì.
Arif. Perchè mai
Dunque sei così mesto?
Meg. Perchè ... (Barbari Dei che inferno è questo!)
Arif. Ma guardami; ma parla,
Ma dì ...
Meg. Che posso dir? ... Non odi il segno,
(*... si odono di lontano suonare le trombe.*
Che al gran cimento i concorrenti invita?
Assistetemi, o Numi! Addio, mia vita.
Arif. E mi lasci così? Và; ti perdono,
Purchè torni mio sposo.
Meg. Ah sì gran sorte
Non è per me! (*in atto di partire.*
Arif. Senti. Tu m'ami ancora?
Meg. Quanto l'anima mia.
Arif. Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella.
Arif. A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno.
Arif. Il tuo valor primiero
Hai pur?
Meg. Lo credo.
Arif. E vincerai?
Meg. Lo spero.
Arif. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua?
Meg. Mia vita ... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Arif. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?

Meg. Taci bell'idol mio.
Arif. Parla, mio dolce amor.
Meg. Ah che parlando) oh Dio!
Arif. Ah che tacendo)
a 2 Tu mi trafiggi il cor.
Arif. (Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il suo languir.)
Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.
a 2 { Chi mai provò di questo
Affanno più funesto
Più barbaro dolor!

Fine dell' Atto Primo.

BALLO PRIMO.

ERCOLE CHE LIBERA ESIONE DAL MOSTRO MARINO.

PERSONAGGI.

LAOMEDONTE Rè di Troja Padre di

ESIONE Condannata ad essere divorata dal Mostro, e Sposa di

TELAMONE Fedele Amico di

ERCOLE

DAME Trojane.

CAVALIERI Trojani.

NINFE.

SACERDOTI.

GLADIATORI Seguaci di Ercole.

GUERRIERI Seguaci di Telamone.

GUARDIE del Rè Trojano.

ALL'ERUDITO PUBLICO VENEZIANO.

Filippo Beretti.

IL genio, ed il buon gusto di questa Città ottima nelle Scienze, e nelle belle arti, dee essere uno stimolo per incoragire, e far temere quelli che qui si espongono con le loro produzioni. Ora dopo d'aver io fatto prova de' miei scarsi talenti ne più rinomati Teatri d'Italia in qualità di Compositore di Balli, per la prima volta mi espongo con tale incarico in questo Nobilissimo Teatro, con la viva fiducia di riportarne quella approvazione, e quel compatimento, che le anime Nobili, e ben fatte non sanno negare a quelli, che senza arroganza, e senza presunzione fanno ogni possibile per non demeritarlo. Il Ballo da me scelto per le puoche recite di Autunno non merita farne un lungo Programma ed o creduto sufficente il discriverne il solo Argomento.

Narrazione della Favola.

LAomedonte, Fabbricata la Città di Troja coll'ajuto di Nettuno, e d'Apollo, non mantenne a quelle Divinità le sue promesse, e s'attirò la loro indignazione. Oppressi i Cittadini da immense calamità, per lo spergiuro del loro Rè, ebber riscorso all'Oraco-

lo, e fu loro rispoſto, che Eſione foſſe data in preda al Moſtro da Nettuno inviato. Ercole tornando vittorioſo dalla Spedizione degli Argonauti, in compagnia di Telamone, la liberò a condizione, che foſſe accordata al ſuo amico, ma Laomedonte ſalvata la Figlia non volle ſtare alle ſue promeſſe, Ercole irritato ſe ne vendicò altamente, roverſciando le mura di Troja, ed uccidendo lo ſteſſo Laomedonte. Eſione fù da eſſo rilaſciata all'amico. Così *Ovidio* nelle ſue Metamorfoſi è *Virgilio* nel L. IV. dell'Eneidi. Io però volendo ridurre l'azione a lieto fine, ho creduto dover tralaſciare le funeſte conſeguenze prodotte dalla poca fede di Laomedonte, che avendo già tante riprove del valore di Ercole, non par naturale che doveſſe irritarlo. La condiſcendenza dunque del Rè Trojano, l'unione delli due Amanti *Eſione*, e *Telamone*, ed il Trionfo di Ercole danno termine felicemente al mio ballo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Luogo rovinoſo di Antichi acquedoti.

Argene poi Aminta.

Arg. E Trovar non poſs'io
Nè pietà nè ſoccorſo!

Ami. Argene, e come
Tu in Elide! Tu ſola!
Tu in sì ruvide ſpoglie!

Arg. I neri inganni
A ſecondar del Prence
Dunque ancor tu veniſti? Il ſai, nel Cielo
V'è giuſtizia per tutti, e ancor nel Mondo
Si ritrova talvolta. Io vuò, che ognuno
Sappia, ch'è un traditore,
L'abboriſca, l'eviti,
E con orrore a chi nol ſa l'additi:

Ami. Un conſigliero infido
Anche giuſto è lo ſdegno. E' ſempre meglio
Che opprimerlo nemico
Averlo amante, e riacquiſtarlo amico.
In un cor, che fu piagato
Da un'amabile pupilla
Deſtar baſta una favilla,
Perchè torni al primo ardor. (*parte.*

SCENA II.

Argene poi Ariſtea.

Arg. T Roppo è Licida ingrato; ed il mio core
Non poſſon luſingar d'Aminta i detti.

Aris. No non v'è ſotto il Cielo

 Chi

Chi possa dirsi, oh Dio,
Più misera di me!
Arg. Deh Principessa,
Che avvenne? Onde l'affanno?
Perch'è il tuo volto di pallor dipinto?
Aris. La pugna terminò: Licida ha vinto.
Arg. Licida!
Aris. Appunto: il Principe di Creta,
Che giunse a queste arene.
(Sventurata Aristea!)
Arg. (Povera Argene!)
Or dimmi, Principessa,
V'è sotto il Ciel chi possa dirsi, oh Dio!
Più misera di me?
Aris. Sì. Vi son io.
Arg. Ah non ti faccia amore,
Provar mai le mie pene!
Cara Aristea, non vedi il cor d'Argene.
Aris. Io compiango il tuo duol, ma tu non senti
Quai più fieri tormenti
Opprimano il mio cor. Ah che perduta
E' ogni speme per me! De' mali miei
Non è ancor pago il Ciel. Dal fato oppressa
Perdo, oimè, l'idol mio, perdo me stessa.
Grandi, è ver, son le tue pene:
Perdi, è ver, l'amato bene:
Ma sei tua, ma piangi intanto,
Ma domandi almen pietà.
Giusto Ciel, che rio cimento!
Ah di me che mai sarà!
Chi non piange al mio tormento
No, che in petto un cor non ha. (*par.*

SCE-

SCENA III.

Piazza esteriore con Veduta della Rena, dove celebransi i giuochi Olimpici.

Clistene, Licida, Megacle, coronato d'ulivo Guardie, e Popolo.

Clis. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai
Quell'onorata fronte
Lascia; ch'io baci, e che ti stringa al seno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal figlio sortì! Premio Aristea
Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur, che mai,
Quanto dar ti vorrei, non chiederai.
Meg. (Corraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
E' insipido per me. Di mie venture
Pria d'ogni altro vorrei
Giungergli apportator: chieder l'assenso
Per queste nozze, e lui presente in Creta
Legarmi ad Aristea.
Clis. Giusta è la brama.
Meg. Partirò, se il concedi,
Senz'altro indugio. In vece mia rimanga
Questi della mia Sposa
Servo compagno e condottier.
Clis. (Che volto
E' questo mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena.) E questi
Chi è? Come s'appella?
Meg. Egisto ha nome.

Cre-

Creta è sua patria.
Lic. Oh amico!
Clis. E ben la cura
Di condurli la sposa
Egisto avrà: Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.
Meg. Ah no, sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo....
Clis. Ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice!

SCENA IV.

Aristea e detti.

Aris. (ALl'odiose nozze
Come vittima io vengo all'ara avanti:)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istanti:)
Clis. Avvicinati, o figlia; ecco il tuo sposo.
Meg. (Ah! non è ver.)
Aris. Lo sposo mio!
Clis. Sì. Vedi,
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.
Aris. (Ma se Licida vinse,
Come il mio bene?... il genitor m' inganna?)
Lic. (Crede Megacle sposo, e se ne affanna.)
Aris. E questi, o padre, è il vincitor?
Clis. Mel chiedi?
Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? All'onorate stille,
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa
L'ornamento primiero?

Non

Non più dubbiezze. Ecco il consorte, a cui
Il Ciel t'accoppia, e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l'amor paterno.
Aris. (Che gioia!)
Meg. (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Clis. E voi tacete? Onde il silenzio?
Meg. (Oh Dio!
Come comincierò?)
Aris. Parlar vorrei,
Ma....
Clis. Intendo. Intempestiva
E' la presenza mia. Restate, Io lodo
Quel modesto rossor, che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo stato mio peggior diviene.)
Clis. Bell'alme innamorate
Cessate di temer.
E' tempo di goder:
Vi lascio in pace. (*parte.*

SCENA V.

Aristea Megacle Licida.

Meg. (FRa l'amico e l'amante
Che farò sventurato!)
Lic. All'idol mio
E' tempo, ch' io mi scopra. (*piano a Meg.*
Meg. Aspetta. (Oh Dio!)
Aris. Sposo, alla tua consorte
Non celar che t'affligge.
Meg. (Oh pena! Oh morte!)

Lic.

Lic. L'amor mio, caro amico,
Non ſoffre indugio. (*piano a Meg.*
Aris. Il tuo ſilenzio, o caro,
Mi cruccia, mi diſpera.
Meg. (Ardir, mio core:
Finiamo di morir.) Per pochi iſtanti
Allontanati, o Prence.
Lic. E qual cagione? ....
Meg. Va: fidati di me. Tutto conviene,
Ch'io ſpieghi ad Ariſtea.
Lic. Ma non poſs'io
Eſſer preſente?
Meg. No; più, che non credi
Delicato è l'impegno.
Lic. E ben, tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi ſcoſto; un cenno
Baſterà, perch'io torni. Ah! penſa, amico,
Di che parli, e per chi: Se nulla mai
Feci per te, ſe mi ſei grato, e m'ami,
Moſtralo adeſſo. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto e la tua vita.
(*parte.*

SCENA VI.

Megacle ed Ariſtea.

Meg. (OH ricordi crudeli!)
Aris. Alfin ſiam ſoli:
Potrò ſenza ritegni
Il mio contento eſagerar: chiamarti
Mia ſpeme, mio diletto,
Luce degl'occhi miei...
Meg. No, Principeſſa,
Queſti ſoavi nomi

Non

Non ſon per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante.
Aris. E il tempo è queſto
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma ſemplice ch'io ſon. Tu ſcherzi, o caro,
Ed io ſtolta m'affanno.
Meg. Ah non t'affanni
Senza ragion.
Aris. Spiegati dunque.
Meg. Aſcolta:
Ma coraggio, Ariſtea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova eſtrema.
Aris. Parla. Aimè! Che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
Meg. Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah Principeſſa,
Se negarla poss'io, dillo tu ſteſſa.
Aris. E pugnaſti?...
Meg. Per lui.
Aris. Perder mi vuoi....
Meg. Sì, per ſerbarmi ſempre
Degno di te.
Aris. Dunque io dovrò....
Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generoſa
Adorata Ariſtea, ſeconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui finora,
Licida in avvenire. Amalo: è degno
Di sì gran ſorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel ſeno;
E, s'ei t'acquiſta, io non ti perdo appieno.
Aris. Ah qual paſſaggio è queſto! Io dalle ſtelle

Pre-

Precipito agli abiſſi: Eh no: ſi cerchi
Miglior compenſo: Ah! ſenza te la vita
Per me vita non è.

Meg. Bella Ariſtea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi coſta aſſai
Il prepararmi a ſi gran paſſo. Un ſolo
Di quei teneri ſenſi
Quant' opera diſtrugge!

Aris. E di laſciarmi...,

Meg. Ho riſoluto.

Aris. Hai riſoluto? E quando?

Meg. Queſto (morir mi ſento)
Queſto è l'ultimo addio.

Aris. L'ultimo. Ingrato...
Soccorretemi, o numi. Il piè vacilla.
Freddo ſudor mi bagna il volto, e parmi,
Ch'una gelida man m'opprima il core!

Meg. Sento, che il mio valore
Mancando va. Più, che a partir dimoro,
Meno ne ſon capace.
Ardir. Vado, Ariſtea. Rimanti in pace.

Aris. Come! Già m'abbandoni?

Meg. E' forza, o cara,
Separarſi una volta.

Aris. E parti....

Meg. E parto
Per non tornar più mai.

Aris. Senti. Ah no ... Dove vai?

Meg. A ſpirar mio teſoro,
Lungi dagli occhi tuoi.

(*parte riſoluto poi ſi ferma.*

Aris.

Aris. Soccorſo ... Io ... moro.

(*ſviene ſopra un ſaſſo.*

Meg. Miſero me, che veggo!
Ah l'oppreſſe il dolor! Cara mia ſpeme,
Bella Ariſtea, non avvilirti; aſcolta,
Megacle è quì. Non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o ſtelle,
Più ſventure per me? No, queſta ſola
Mi reſtava a provar. Chi mi conſiglia?
Che riſolvo? Che fo? Partir? Sarebbe
Crudeltà tirannia. Reſtar? Che giova?
Forſe ad eſſerle ſpoſo? E'l Rè ingannato
E l'amico tradito e la mia fede
E l'onor mio lo ſoffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che farem di nuovo
A queſt'orrido paſſo. Ora è pietade
L'eſſer crudele. Addio, mia vita; addio
Mia perduta ſperanza. Il ciel ti renda
Più felice di me; Deh, conſervate
Queſta bell'opra voſtra, eterni Dei,
E i dì, ch'io perderò, donate a lei.
Licida... Dov'è mai? Licida.

SCENA X.

Licida e detti.

Lic. INteſe
Tutto Ariſtea?

Meg. Tutto. T'affretta, o Prence,
Soccorri la tua ſpoſa.

Lic. Aimè! che miro!
Che fu?

Meg. Doglia improvviſa

Le oppreſſe i ſenſi
Lic. E tu mi laſci?
Meg. Io vado....
Deh penſa ad Ariſtea. (Che dirà mai,
Quando in ſe tornerà! Tutte ho preſenti
Tutte le ſmanie ſue.) Licida ah ſenti,
Se cerca, ſe dice:
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
Riſpondi, morì.
Ah no! Sì gran duolo
Non darle per me:
Riſpondi ma ſolo;
Piangendo partì.
Che abiſſo di pene
Laſciare il ſuo bene,
Laſciarlo per ſempre,
Laſciarlo così.
(*parte.*

SCENA VIII.

Licida ed Ariſtea.

Lic. CHe labirinto è queſto! Io non l'intendo.
Semiviva Ariſtea.... Megacle afflitto...
Ariſ. Oh Dio!
Lic. Ma già quell'alma
Torna agli uſati uffizj. Apri i bei lumi,
Principeſſa, ben mio.
Ariſ. Spoſo infedele! (*ſenza vederlo.*
Lic. Ah! non dirmi così. Di mia coſtanza.
Ecco in pegno la deſtra.
(*la prende per mano.*
Ariſ.

Ariſ. Almeno ... Oh ſtelle!
(*s'avvede non eſſer Megacle, e ritira la mano.*
Megacle ov'è?
Lic. Partì.
Ariſ. Partì l'ingrato?
Ebbe cor di laſciarmi in queſto ſtato?
Lic. Il tuo ſpoſo reſtò.
Ariſ. Dunque è perduta
L'umanità la fede
L'amore la pietà! Se queſti iniqui
Incenerir non ſanno,
Numi, i fulmini voſtri, in Ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me. Dì, che t'offeſe, o cara?
Parla; brami vendetta? Ecco il tuo ſpoſo,
Ecco Licida ...
Ariſ. Oh Dei!
Tu quel Licida ſei! Fuggi, t'invola,
Naſconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a queſto paſſo.
Lic. E qual colpa, ho commeſſa? Io ſon di ſaſſo.
Ariſ. Tu me da me dividi;
Barbaro, tu m'uccidi:
Tutto il dolor, ch'io ſento,
Tutto mi vien da te.
No, non ſperar mai pace.
Odio quel cor fallace.
Oggetto di ſpavento
Sempre ſarai per me. (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

Licida poi Argene.

Lic. AMe barbaro! Oh Numi!
Perfido a me! Voglio ſeguirla, e voglio
Sapere almen, che ſtrano enigma è queſto.
Arg. Fermati, traditor.
Lic. Sogno, o ſon deſto!
Arg. Non ſogni no; ſon io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata
Riconoſci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer, ſe pure
In ſorte sì funeſta
Delle antiche ſembianze orma vi reſta.
Lic. (Donde viene! In qual punto
Mi ſorprende coſtei! Se più mi fermo
Ariſtea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella, Ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta
Potrai meglio ſpiegarti. (*per partire.*
Arg. Indegno, aſcolta. (*trattenendolo.*
Lic. (Miſero me!)
Arg. Tu non m'intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori
Le frodi tue tutte riſeppi, e tutto
Saprà da me Cliſtene
Per tua vergogna. (*vuol partire.*
Lic. Ah! no. Sentimi, Argene.
(*trattenendola.*
Non sdegnarti: perdona,
Se tardi ti ravviſo. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e, ſe tacer ſaprai,
Forſe ... Chi ſa.

Arg.

Arg. Si può ſoffrir di queſta
Ingiuria più crudel! Chi ſa, mi dici?
In vero io ſon la rea. Picciole prove
Di tua bontà non ſono
Le vie, che m'offri, a meritar perdono.
Lic. Aſcolta. Io volli dir ...
(*vuol prenderla per mano.*
Arg. Laſciami, ingrato: (*rigettandolo.*
Non ti voglio aſcoltar.
Lic. Son diſperato.
Arg. Spiegar non poſſo appieno
Quello, ch'io ſerbo in petto.
Odio timore affetto
Tutto combatte in me.
Da fiere ſmanie in ſeno
Tutta agitar mi ſento,
E ſo, che al mio tormento
Eguale il tuo non è. (*parte.*

SCENA X.

Licida poi Aminta.

Lic. IN anguſtia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. E' forza
Raggiungerla, placarla ... E chi trattiene
La Principeſſa intanto? Il ſolo amico
Potria ... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E conſiglio e conforto
Megacle mi darà. (*vuol partire.*
Ami. Megacle è morto.
Lic. Che dici, Aminta?

Am.

Am. Io dico.
Pur troppo il ver.
Lic. Come! Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò?
Am. Vedi quel ſaſſo,
Signor, colà, che il ſottopoſto Alfeo
Signoreggia, ed adombra? Egli v'aſcende
In men, che non balena. In mezzo al fiume
Si ſcaglia: io grido in van. L'onda perco ſſa
Balzò, s'aperſe; in frettoloſi giri
Si riunì, l'aſcoſe. Il colpo i gridi
Replicaron le ſponde, e più nol vidi.
Lic. Ah qual'orrida ſcena
Or ſi ſcopre al mio ſguardo!
Am. Almen la ſpoglia,
Che albergò sì bell'alma
Vadaſi a ricercar. Da meſti amici
Queſti a lui ſon dovuti ultimi uffici. (*par.*

S C E N A XI.

Licida ſolo.

DOve ſon! Che m'avvenne! Ah dunque il Cielo
Tutte ſopra il mio Capo
Roveſciò l'ire ſue! Rabbia vendetta
Tenerezza amicizia
Pentimento pietà vergogna amore
Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti e sì contrarj. Io ſteſſo
No ſo, come ſi poſſa
Minacciando tremare, arder gelando,
Pian-

Piangere in mezzo all'ire,
Bramar la morte, e non ſaper morire.
Gemo in un punto, e fremo:
Foſco mi ſembra il giorno:
Ho cento larve intorno:
Ho mille furie in ſen.
Con la ſanguigna face
M'arde Megera il petto;
M'empie ogni vena Aletto
Del freddo ſuo velen. (*parte.*

Fine dell'Atto Secondo.

Titolo del Secondo Ballo.

IL MATRIMONIO AGGIUSTA TUTTO.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bipartita, che si forma dalle rovine d'un antico ippodromo già ricoperte in gran parte d'edera di spini e d'altre piante selvagge.

Megacle trattenuto da Aminta per una parte, e dopo Aristea trattenuta da Argene per l'altra, ma quelli non veggono queste.

Meg. LAsciami. In van t'opponi.
Ami. Ah torna, amico,
Una volta in te stesso.
Meg. Lasciami.
Ami. Non fia ver.
Aris. Lasciami, Argene.
Arg. Non lo sperar.
Meg. Senz'Aristea non posso
Nè degg'io viver più.
Aris. Morir vogl'io,
Dove Megacle è morto.
Ami. Attendi.
Arg. Ascolta.
Meg. Che attender?
Arsi. Che ascoltar?
Meg. Non si ritrova
Più conforto per me.
Aris. Per me nel mondo
Non v'è più che sperar.
Meg. Serbarmi in vita....
Aris. Impedirmi la morte....

Meg. Indarno tu pretendi.
Aris. In van presumi.
Ami. Ferma.
Arg. Senti infelice.
Aris. Oh stelle!
Meg. Oh Numi!
Aris. Megacle!
Meg. Principessa.
Aris. Ingrato! E tanto
M'odj dunque, e mi fuggi,
Che per esserti unita,
S'io m'affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi, a qual segno è giunta,
Adorata Aristea, la mia sventura;
Io non posso morir: trovo impedite
Tutte le vie, per cui si passa a Dite.
Arg. Ma sentimi una volta, e almeno Aminta,
O Megacle m'ascolti: il caso amaro
Merita ben pietà.
Aris. Forse vi sono
Nuovi disastri ancora?
Arg. Oggi rinasce
Il padre tuo.
Meg. Come?
Aris. Perchè?
Arg. Già sai,
Che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sagrificio si chiude. Or mentre al Tempio
Venia fra suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene,
Perchè non so, nè da qual parte uscito

Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Urta, rovescia
I sorpresi custodi. Al Re s'avventa:
Mori, grida fremendo, e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.

Aris. Oh Dio!

Arg. Non cangia
Il Re sito o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia; e in grave suon gli dice:
Temerario, che fai? Impallidisce
A que' detti il garzon: gli cade il ferro:
E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.

Aris. Respiro.

Arg. Oh folle!

Ami. Oh sconsigliato!

Aris. Ed ora
Il genitor che fa?

Arg. Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.

Ami. (Ah! si procuri
Di salvar l'infelice.) (*parte.*

Meg. Al caro amico
Per pietà chi mi guida?

Aris. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa, che tu l'ingannasti;
Sa, che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al Re non salvi altrui.

Meg. Col mio Principe insieme
Almen mi perderò.

Aris. Senti. E non stimi

Con-

Consiglio assai miglior, che il Padre offeso
Vada a placare io stessa?

Meg. Ah! Che di tanto
Lusingarmi non so.

Aris. Sì, questo ancora
Per te si faccia.

Meg. Oh generosa oh grande
Oh pietosa Aristea! Facciano i Numi
Quella bell'alma in questa bella spoglia
Lungamente albergar. Ben lo diss'io
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto...

Aris. Ah! basta;
Non fa d'uopo di tanto.
Un sol de' guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò, che tu vuoi.
Caro, son tua così,
Che per virtù d'amor
I moti del tuo cor
Risento anch'io.
Mi dolgo al tuo dolor;
Gioisco al tuo gioir;
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio. (*parte.*

SCENA II.

Megacle, ed Argene.

Meg. DEh secondate o Numi
La pietà d'Aristea. Chi sa, se il Padre
Però si placherà. Potessi almeno

Ve-

Veder, come l'aſcolta. Argene io voglio
Seguitarla da lungi.

Arg. Ah tanta cura
Non prender di coſtui. Vedi, che il Cielo
E' ſtanco di ſoffrirlo. Al ſuo deſtino
Laſcialo in abbandono
Indegno di pietade e di perdono.
Vada a morte, e ſparga il ſangue
Fra i più barbari tormenti:
E di flebili lamenti
Faccia l'aria riſuonar. (*parte.*

SCENA III.

Megacle ſolo.

CH'io laſci il caro amico, ah non fia vero.
Col ſuo ſi verſi ancor tutto il mio ſangue.
Ma chi ſa ... forſe eſangue (gue.
Ei già ſpirò ſotto l'infame ſcure.
Dunque a tante ſventure
Mi riſerbaſte voi ſtelle crudeli!
Oh Ciel? Licida amato,
Che mai farò ſenza di te! Se il fato
Di tua ſorte funeſta ha già deciſo,
Teco preſto me avrai ſpirto indiviſo.
Ti ſeguirò fedele
Ombra nel nero obblio:
Saprò morire anch'io
Vittima del dolor.
Ma pria de' miei martiri
Riſuonerà lo ſpeco,
E i meſti miei ſoſpiri

Mol-

Moltiplicando l'Eco,
Faran le mie querele
Pietade ad ogni cor. (*parte.*

SCENA IV.

Aſpetto eſteriore del gran tempio di Giove Olimpico, dal quale ſi ſcende per lunga e magnifica ſcala diviſa in varj piani. Piazza innanzi al medeſimo con ara ardente nel mezzo. Boſco all'intorno de' Sacri Ulivi ſilveſtri, onde formavanſi le corone per gli atleti vincitori.

Cliſtene, che ſcende dal Tempio preceduto da numeroſo popolo da' ſuoi cuſtodi, da Licida in bianca veſte coronato di fiori, dal coro de' Sacerdoti, de' quali alcuni portano ſopra bacini d'oro gli ſtromenti del Sagrifizio.

Cliſ. GIovane ſventurato, ecco vicino
De' tuoi miſeri dì l'ultimo iſtante;
E ſe nulla ti reſta
A deſiar fuorchè la vita, eſponi
Libero il tuo deſire. Eſſerne io giuro
Fedele eſecutor. Quanto ti piace,
Figlio, preſcrive, e chiudi i lumi in pace.

Lic. Padre, che ben di padre,
Non di giudice e Re que' detti ſono,
L'unico de' miei voti
E 'l riveder l'amico
Pria di ſpirar. Già ch'ei rimaſe in vita,
L'ultima grazia imploro

D'ab-

D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

Clif. T'appagherò. Cuſtodi *(alle guardie.*

Megacle a me. Quel volto quella voce
Nel cor mi deſta un palpito improvviſo,
Che lo riſente in ogni fibra il ſangue.
Fra tutti i miei penſieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che ſarà, giuſti Dei, queſto, ch'io provo!
Non ſo, donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto, che ignoto
Mi naſce nel petto;
Quel gel, che le vene
Scorrendo mi va.
Nel ſeno a deſtarmi
Sì fieri contraſti,
Non parmi, che baſti
La ſola pietà.

SCENA V.

Megacle fra le Guardie, e detti.

Lic. AH! vieni illuſtre eſempio
Di verace amiſtà. Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.

Meg. Ah qual ti trovo
Povero Prence!

Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.

Meg. E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi

Lici-

Licida non andrai. Noi paſſeremo
Ombre amiche indiviſe il guado eſtremo.

Lic. O delle gioje mie de' miei martirj,
Finchè piacque al deſtin, dolce compagno.
Separarci convien. Poichè ſiam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella deſtra fedel porgimi e ſenti.
Sia preghiera, o comando,
Vivi; io bramo così. Pietoſo amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi,
Ricordati di me. Ritorna in Creta!
Al Padre mio ... povero Padre! a queſto
Preparato non ſei colpo crudele:
Deh tu l'iſtoria amara
Raddolciſci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, aſſiſti, conſola;
Lo raccomando a te.

Clif. L'ora traſcorre
Permeſſa al ſagrifizio. Olà, Miniſtri,
La vittima prendete, e voi, cuſtodi,
Dall'amico infelice
Dividete colui.

Meg. Barbari! Ah voi
Avete dal mio ſen ſvelto il cor mio?

Lic. Ah dolce amico!

Meg. Ah caro Prence!

Lic. } Addio.
Meg. }

(Sono diviſi da Sacerdoti e da' cuſtodi il Re prendo la ſacra ſcure, che gli viene preſentata ſopra un bacino da uno de' Miniſtri del Tempio, e nel porgerla al Sacerdote canta i ſeguenti verſi.

Clif.

Clif. O degli uomini padre e degli Dei
Onnipotente Giove,
Queſta, che a te ſi ſvena,
Sacra vittima accogli. Eſſa i funeſti,
Che ti ſplendono in man, folgori arreſti.
(*Nel porgere la Scure al Sacerdote viene interrotto da Argene.*

SCENA VI.

Argene, e detti.

Arg. FErmati, o Re. Fermate,
Sacri miniſtri.
Clif. Oh inſano ardir! Non ſai,
Ninfa, qual'opra turbi?
Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che ha voler, che ha desìo
Di morir per quel reo.
Clif. Qual'è?
Arg. Son io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mie roſſor!)
Clif. Dovreſti
Saper, che al debil ſeſſo
Pel più forte morir non è permeſſo.
Arg. Ma il morir non ſi vieta
Per lo Spoſo a una Spoſa.
Clif. Licori, io, che t'aſcolto.
Son più folle di te. D'un regio erede
Una vil paſtorella

Dun-

Dunque ...
Arg. Nè vil ſon io,
Nè ſon Licori. Argene ho nome: in Cretà
Chiara è del ſangue mio la gloria antica:
E, ſe giurommi fè. Licida il dica.
Clif. Licida parla.
Lic. (E' l'eſſer menzognero
Queſta volta è pietà.) No, non è vero.
Arg. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato,
Riconoſci i tuoi doni,
Se me non vuoi. Guardali, o Re.
Clif. Dinanzi
Mi ſi tolga coſtei.

SCENA VII.

Ariſtea e detti.

Ariſ. CRedimi, o Padre,
E' degna di pietà.
Clif. Dunque volete,
Ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma ſiano brevi i detti tuoi.
Arg. Parlino queſte gemme,
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?
Clif. (Aimè che miro!
(Queſto è il monil, sì lo conoſco, è quello,
Che al collo avea, quando fu eſpoſto all'onde,
Il mio figlio bambin.) Licida, forgi:
Guarda: è ver, che coſtei
L'ebbe in dono da te?
Lic. Però non debbe

Morir

Morir per me. Fu la promeſſa occulta,
Non ebbe effetto, e col ſolenne rito
L'Imeneo non ſi ſtrinſe.
Cliſ. Io chiedo ſolo,
Se'l dono è tuo.
Lic. Sì.
Cliſ. Da qual man ti venne?
Lic. A me donollo Aminta.
Cliſ. E queſto Aminta
Chi è?
Lic. Quello, a cui diede
Il Genitor degli anni miei la cura.
Cliſ. Dove ſta?
Lic. Meco venne:
Meco in Elide è giunto.
Cliſ. Queſto Aminta ſi cerchi.
Arg. Eccolo appunto.

SCENA ULTIMA.

Aminta, e detti.

Am. AH! Licida...
Cliſ. T'accheta.
Riſpondi, e non mentir. Queſto monile
Donde aveſti?
Am. Signor, da mano ignota,
Già ſcorſe il quinto luſtro,
Ch'io l'ebbi in don, perchè un fanciul doveſſi
All'onde eſporre. Io da pietà commoſſo
Dall'onde lo ſalvai.
Cliſ. E quel fanciullo

Dov'

Dov'è? Che ne faceſti?
Ami. Io... (Qual arcano
Ho da ſcoprir!)
Clis. Tu impallidiſci! Parla,
Empio; dì, che ne fu! Tacendo aggiungi
All'antico delitto error novello.
Ami. L'hai preſente, o Signor, Licida è quello.
Clis. Come! Non è di Creta
Licida il Prence?
Ami. Il vero Prence in faſce
Finì la vita. Io ritornato appunto
Con lui bambino in Creta al Re dolente
L'offerſi in dono: ei dell'eſtinto in vece
Al trono l'educò per mio conſiglio.
Clis. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio.
Aris. Stelle!
Lic. Io tuo figlio!
Clis. Sì. Tu mi naſceſti
Gemello ad Ariſtea. Delfo m'impoſe
D'eſporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.
Lic. Comprendo adeſſo
L'orror che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti.
Clis. Adeſſo intendo
L'eccеſſiva pietà, che nel mirarti
Mi ſentivo nel cor.
Ami. Felice padre!
Meg. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.
Clis. E lo deſio. D'Argene
Filinto il figlio mio,

Mega-

Megacle d'Ariſtea vorrei conſorte;
Ma Filinto il mio figlio è reo di morte.
Meg. Non è più reo, quando è tuo figlio.
Cliſ. E' forſe
La libertà de' falli
Permeſſa al ſangue mio? Quì viene ogni altro
Valore a dimoſtrar: l'unico eſempio
Eſſer degg'io di debolezza? Ah! queſto
Di me non oda il mondo. Olà, miniſtri,
Riſvegliate ſull'ara il ſacro fuoco:
Va, figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.
Arg. Che barbara virtù!
Meg. Signor, t'arreſta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. E' ſcorſo il giorno,
A cui tu preſiedeſti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.
Cliſ. E ben s'aſcolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando, e non conſiglio.
Meg. Ah sì, che viva il figlio;
Nè ſi puniſca in lui
Un miſero innocente genitore,
Nè turbi il ſacro rito un tanto orrore.
Meg. Ariſ. a 2 Padre, Spoſa, ah dunque inſieme
Padre, Spoſo, ah dunque inſieme
Adorar potravvi il core, (*a Clis.*
E innocente il cor ſarà.
Cliſ. Figlio amato, amata ſpeme,
Ariſ. Cliſ. a 2 Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?
(*a Megacle.*

Arg. Lic. Ami. a 2 Se moſtrandovi crudeli,
Fauſti Numi, altrui beate.
Aris. Meg. Clis. a 2 Se tai gioje, o fauſti Numi,
Minacciando altrui donate,
a 6 O minaccie fortunate!
O pietoſa crudeltà!
Arg. Per contento io mi rammento
De' paſſati affanni miei.
Meg. Io la voſtra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.
a 6 O minaccie fortunate!
O pietoſa crudeltà!

Il fine del Dramma.